

MIO FRATELLO E I PROFUGHI

L'emergenza profughi è un fenomeno così complesso che qualsiasi riflessione in merito rischia di essere riduttiva. Per cui bisogna accontentarsi di qualche piccolo e parziale contributo per aiutarci vicendevolmente a trovare un significato a quello che sta accadendo.

Vorrei soffermarmi sui discorsi che si sentono fare da una parte della gente comune che, faticando a capire la gravità e la portata della situazione, si sta chiudendo di fronte alla necessità dell'accoglienza, fino ad esprimere il rifiuto verso le persone che continuano ad arrivare nel nostro paese.

Non mi riferisco solo a quello che si può ascoltare nei nostri tipici bar del Veneto, mentre si gioca a carte, tra una bestemmia e un bicchier di vino. Parlo dei nostri fratelli e sorelle, dei nostri parenti, dei nostri amici, dei nostri vicini. Gente normale, a volte sangue del nostro sangue o compagni di avventure.

Questo popolo non sta capendo e gli atteggiamenti prevalenti di chi esprime pubblicamente la propria opinione in merito, non aiutano di certo.

Non parlo solo delle cosiddette "salvinate", che non offrono spiegazioni, ma solo diffondono veleno sociale a fini elettorali. Parlo anche di chi semplifica i problemi invocando un mitico popolo italiano che è sempre stato accogliente e quindi deve continuare ad esserlo. Parlo di chi polarizza il discorso come se chi è favorevole all'accoglienza dei profughi, è automaticamente buono, un vero cittadino italiano e, magari, un vero cristiano; mentre chi ha paura, chi non li vuole nel proprio paese o quartiere è, non solo cattivo, ma anche conseguentemente razzista. Parlo anche delle invocazioni valoriali di alcuni uomini di Chiesa che ancora insistono nel separare cielo e terra. Parlo anche di chi tenta di ricordare alla gente che gli italiani hanno invaso il mondo quando in Italia non c'era lavoro e che ora tocca a loro fare lo stesso nei confronti di queste popolazioni. Parlo di chi, magari per lavoro, sta accogliendo i profughi e invita ingenuamente tutti a fare questa "meravigliosa" esperienza perchè fonte di arricchimento personale.

Tutte queste iper-semplificazioni a mio avviso non servono a niente perchè non aiutano a pensare e a comprendere. Probabilmente coloro che parlano in questo modo non hanno ascoltato quello che si dice all'interno delle loro casa o nel loro vicinato.

Al contempo non possiamo sottovalutare e minimizzare quello che sta accadendo realmente in mezzo alla gente. Facciamo qualche esempio. In un paese di cinque mila abitanti, ospitare cinque profughi è da un punto di vista numerico insignificante. Ma se poi una persona passa tutti i giorni davanti alla casa dove sono accolti e vede che gli immigrati non svolgono nessuna attività dalla mattina alla sera, in attesa che qualcuno decida del loro futuro, la prospettiva cambia. Non solo non fanno niente, ma hanno vitto e alloggio pagati con i soldi dei cittadini: la prospettiva si aggrava. Se poi gira voce per il paese che i profughi si sono lamentati delle condizioni in cui vivono o che non vogliono cibo ma soldi, allora si comincia a incubare il risentimento, la rabbia, il rifiuto. Aggiungiamoci che per qualcuno di loro si riesca a trovare un lavoro. Bene. Ma quel posto non è sottratto ai "nostri", a mio figlio o a mio nipote? Se, infine, ci si rende conto che, a cuasa della burocrazia, alcuni di questi profughi vivono nell'appartamento da più di un anno, sulle spalle dei contribuenti, beh, il vaso è colmo. Anche il più onesto dei tentativi di invitare i cittadini a essere accoglienti non può che infrangersi sul muro della paura.

Credo che ci stiamo dimenticando di un fatto importante: la crisi economica dell'Europa, su cui si innesta il fenomeno dei profughi, è strettamente intracciata con una crisi profonda del tessuto sociale che da anni molti studiosi stanno segnalando. Ma il tutto rimane scritto nelle loro pubblicazioni o declamato nel corso di convegni.

Sono anni che le relazioni sociali e comunitarie sono state travolte dalle trasformazioni globali e dai mutamenti culturali e pochi si sono occupati di ri-costruirle, ri-animarle, ri-vitalizzarle, ri-progettarle. Ci si occupa continuamente di fornire servizi per rispondere ai bisogni e ai diritti dei singoli, ma ben poche iniziative di cura delle comunità locali stanno resistendo. Una comunità che esiste solo geograficamente o in occasione delle sagre paesane, è una comunità di individui soli e chiusi nella loro famiglia che deve essere protetta a tutti i costi per non essere spazzata via dagli

tsunami della globalizzazione. Una comunità che non può permettersi di far posto a chi arriva da “fuori”, con altre culture, altre abitudini, altri valori, altre fedi, perchè è avvertito come una nuova minaccia, ancor più pericolosa perchè vicina a casa. Troppo vicina a casa.

Per non smarrirsi nelle grandi questioni e malattia del nostro tempo, proviamo a vedere cosa si potrebbe concretamente fare a livello locale per aiutare le persone a non aver paura, utilizzando come riferimento alcune buone esperienze attuate anche in Italia.

In primo luogo, l'accoglienza dei profughi deve essere preceduta da un serio e programmato lavoro di coinvolgimento della popolazione, finalizzato non solo a motivare, ma a spiegare, ad aiutare a comprendere, a permettere lo sfogo di tutti i sentimenti e ri-sentimenti e a cercare insieme le soluzioni operative più adatte.

In secondo luogo, questo spazio d'incontro, confronto, scontro deve essere garantito anche dopo l'avvio dell'ospitalità, per coinvolgere i cittadini nella valutazione di quello che sta accadendo e, dove possibile, trovare i rimedi per eventuali problemi.

Terzo, la comunità locale deve essere coinvolta pienamente anche tramite la valorizzazione delle risorse comunitarie in essa presenti: il volontariato, le associazioni con diverse finalità, i gruppi formali e informali di varia natura, le singole persone, devono sentire di poter dare il proprio contributo all'accoglienza dei profughi nel proprio territorio. In altre parole, non sta funzionando l'esperienza di gestione del servizio di accoglienza dei profughi da parte di quelle cooperative sociali o associazioni di volontariato che offrono un servizio chiavi in mano, spesso standardizzato, prescindendo dalle caratteristiche peculiare di ciascun territorio. Questo modo di agire è pericoloso e sta facendo male alle comunità locali.

Muoversi nella direzione del protagonismo dei cittadini significa realizzare l'idea di città come “bene comune”, in cui si cerca di coniugare solidarietà con cittadinanza, sapendo che “*Lo spirito cittadino solidale ha bisogno di partecipazione e coinvolgimento*”¹.

30 agosto 2015

Marco Tuggia

1 Rodotà S. (2015), *Cittadini. Quel sentimento civile che unisce le persone*, in La Repubblica, 6 maggio 2015